

# Costruire il futuro

## Cosa stiamo preparando per la donna del Duemila?

### L'istruzione

E' avvenuto il sorpasso con gli uomini la scuola resta sessista

BARBARA MAPELLI

■ Dal 1972 al 1985 l'indice di scolarizzazione delle ragazze tra i 14 e i 18 anni ha avuto un incremento di 19 punti percentuali, passando dal 39 al 58%. Sempre nel 1985 l'indice di scolarità maschile era del 55%: è avvenuto quindi un «sorpasso» che ha rovesciato una situazione da sempre a favore della componente maschile. Va sottolineato inoltre che l'indice di scolarità femminile è di 9 punti superiore alla quota di presenza femminile nella popolazione, quindi l'effetto scolarizzazione supera e risulta più forte dell'effetto demografico.

Andare a scuola, conquistare il bene d'istruzione si presenta ormai come obiettivo specifico per le giovani donne e terreno privilegiato per lo sviluppo e la crescita delle nuove identità femminili. Simile appare la situazione rispetto ai lavori: nell'istruzione e nel lavoro le donne esprimono non solo obiettivi ma valori essenziali per la costruzione di nuove identità sociali.

Tali processi di scolarizzazione si sono però scontrati con la struttura rigida del nostro sistema scolastico mettendone in luce la forte caratterizzazione sessista. Infatti, se consideriamo l'insieme della scuola secondaria superiore, possiamo verificare che a fronte di un 50% di indirizzi in cui le presenze femminili e maschili risultano abbastanza equilibrate, esistono un 25% a frequenza femminile (istituti nei quali la presenza femminile è mediamente superiore al 90%) e un altro 25% in cui avviene esattamente il contrario. Tale fenomeno, noto come *segregazione formativa*, ha evidenti conseguenze sul successivo ingresso nel mercato del lavoro e quindi sulla cosiddetta *segregazione oc-*

cupazionale, tanto più che gli indirizzi scolastici a predominanza femminile sono quelli che conducono ai segmenti del mercato del lavoro più deboli e dequalificati. Nel corso degli ultimi anni il fenomeno è andato lievemente attenuandosi, senz'altro non per merito delle istituzioni, immobili e immemori rispetto a ciò che accade al loro interno, ma per individuali scelte coraggiose che tendono a rompere la rigidità degli indirizzi rivolgendosi a tipologie di studio non tradizionali per le donne. In realtà però queste scelte, per quanto coraggiose e in aumento, non possono più di tanto mutare, è necessaria in effetti a questo proposito una vera e propria trasformazione della scuola. Ma al fine di predisporre gli interventi per il mutamento occorre un maggior approfondimento sul concetto stesso di segregazione formativa e sulla sua evoluzione nel tempo.

Infatti dobbiamo innanzi tutto riflettere sul fatto che rompere la segregazione non può significare semplicemente un travaso percentuale di donne nei percorsi formativi maschili, che si trasformerebbe in un'operazione numerica di omologazione al sesso opposto; c'è infatti un ragionevole e un essere specifico delle donne che deve essere considerato e valorizzato anche nei processi dell'istruzione. Inoltre da un'analisi congiunta delle nuove attese e dei nuovi comportamenti femminili da un lato e le trasformazioni del mercato del lavoro e delle professioni dall'altro potrebbero essere individuati sbocchi professionali specifici, creando quindi la necessità della costruzione di percorsi formativi adeguati.



Cresce anche il livello di istruzione delle donne che cercano lavoro. Il 36% hanno il diploma o la laurea, il 43% il diploma di scuola media. Tuttavia, ancora il 21% non ha neppure completato la scuola dell'obbligo. Fonte: Istat e Commissione parità.

Le nuove tecnologie, vantaggi e no. Piuttosto cominciamo a studiare la posizione delle donne nel processo produttivo

PAOLA MANACORDA

■ Il dibattito sul rapporto tra donne e nuove tecnologie ha assunto da tre anni una consistenza e una visibilità ormai certe. Si fanno seminari, convegni, dibattiti promossi dal sindacato, dalle forze politiche, dalle Università. Da questo dibattito sembrano uscire alcune certezze. Per esempio il fatto che, in assenza di politiche correttive, le donne non traggono alcun vantaggio dall'innovazione tecnologica, e addirittura possono risultare penalizzate. Oppure la certezza, anch'essa acquisita soprattutto dopo l'uscita del libro della Fox Keller «Sul genere e la scienza», che il rapporto delle donne con la conoscenza oggettiva costruita attraverso le attuali pratiche scientifiche sia un rapporto tutto da capire, nella sua specificità e nei problemi che pone alle donne e alla comunità scientifica.

Questi dibattiti sono certo utili, perché socializzano una riflessione che è relativamen-

te nuova, e che ha bisogno del coinvolgimento del numero più ampio possibile di donne, che portino la loro esperienza di lavoratrici, di sindacaliste, di ricercatrici scientifiche. Sul versante del lavoro produttivo, abbiamo bisogno di sapere quante donne sono coinvolte nella ristrutturazione tecnologica, sia a livello delle fabbriche, che degli uffici e dei servizi. Apparentemente si potrebbe dire «tutte donne», ma occorre poter distinguere per tipo di lavoro, mansione, età, titolo di studio, per riuscire a cogliere le possi-

bilità di influenzare il cambiamento tecnologico a favore delle donne. Abbiamo bisogno di approfondire le analisi su come la ristrutturazione tecnologica scompona e ricompona la precedente struttura della divisione del lavoro, sia dentro le aziende che fuori di esse, per riuscire a incidere su questa divisione, che è tra uomini e macchine, ma anche tra donne e macchine e tra uomini, donne e macchine. Alcune (per ora limitate) donne del sindacato, che sono le più vicine ai luoghi cano-

### L'orario gli orari

Tempi di vita familiare e tempi di lavoro un intrico da sciogliere

LAURA BALBO

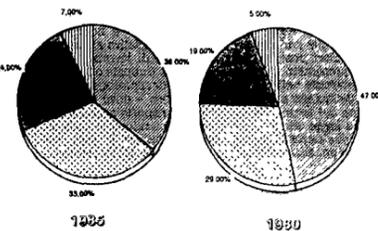
■ Di tempi e di orari, e della necessità di riformare tempi e orari, si parla molto. Ma è tema finora del tutto marginale nella riflessione, nella ricerca e nelle elaborazioni proposte dalla sinistra. Dobbiamo ragionare per scenari, con ipotesi di largo respiro e capacità di «immaginazione sociologica», rispetto ai cambiamenti da realizzare.

In Italia, come in altri paesi, viene proposto dalle forze imprenditoriali e neoliberali un modello di società della deregulation e della flessibilità, costruito tutto e soltanto sulle esigenze e sulle compatibilità della crescita economica e della competizione internazionale. Anche in Italia dichiarazioni e ricerche ripropongono un modello in cui politiche dei tempi, del lavoro e della formazione vengono pensate in questa chiave.

È nostro compito elaborare e contrapporre una posizione, nella quale siano al centro i diritti, sul lavoro e sui lavori, sugli orari e sui tempi di vita. Si tratta di riconoscere che qualunque intervento in settori come l'occupazione, la formazione, gli orari, i servizi - considerati in genere ciascuno per sé, e rispetto ai quali si agisce settorialmente - va, invece, collocato dentro un quadro complessivo, e che i tempi dei nostri lavori stanno in rapporto tra di loro. Tempi per svolgere attività produttive (e dunque, politiche sui tempi anche in rapporto ad obiettivi di redistribuire e creare occupazione); tempi per i lavori della riproduzione e della cura (e dunque obiettivi per migliorare la qualità di questi servizi, per redistribuire i carichi tra donne e uomini); tempi per la formazione e di affiancamento permanente (per

tutti, legittimare tempi e spazi di studio nell'arco di tutta la vita adulta) Modelli e sperimentazioni esistono (negli anni passati, in Francia, e oggi soprattutto nei paesi scandinavi, come viene illustrato anche in un libro recente, *Time To Care, Politiche del tempo e diritti quotidiani*, uscito nella collana Grifi di Franco Angeli). Nel nostro dibattito sindacale la questione è stata centrale fino a poco tempo addietro: molti non considerano quegli obiettivi dimenticati per sempre.

Dobbiamo, e questo è un secondo passaggio da esplicitare, partire da una conoscenza attenta dei dati concreti sui sistemi dei tempi e sulle implicazioni della gestione degli orari. Rendendo dunque visibili le disparità e differenze, tra uomini e donne, in questo settore fortissimo. Che il nodo dei tempi e dei lavori sia centrale per le donne, emerge da dati di ricerca e dal dibattito in corso in molte sedi (riprese, in particolare, nella Carta delle Donne). Per le donne adulte il nodo sono sovrapposizioni e interconnessioni, interferenze tra orari e tempi dei diversi lavori: quello professionale, sul mercato; quello, che tutte fanno, per la riproduzione, la sopravvivenza, l'organizzazione della famiglia; e quello, per coloro che nascono a strapparselo e a organizzarselo, «per sé», un tempo e uno spazio di riflessione, di studio, di militanza, di ricerca. Tutti i dati confermano che i tempi del mondo del lavoro e del lavoro familiare costituiscono per la maggioranza delle donne adulte un intrico di vincoli rigido e pesante, che ha implicazioni di spreco e di distinzioni e di allaccamento permanente (per



Cresce il livello di istruzione delle donne che lavorano. Le lavoratrici senza licenza media sono diminuite dal 47 al 36%. Le diplomate sono aumentate dal 19 al 24%, le laureate dal 15 al 7%. Fonte: Istat e Commissione parità.

Boom dei servizi: nel Mezzogiorno non sempre creano occupazione per le donne

## Se la cura è maschile

ADA BECCHI COLLIDA'

■ Tra i dati emergenti dell'evoluzione del mercato del lavoro, in questi anni, vi è certamente il trend crescente della disoccupazione, e in particolare di quella meridionale se si guarda alla composizione territoriale, e di quella femminile se si guarda alla composizione per sesso. Ma vi è anche l'aumento dell'occupazione, e in particolare dell'occupazione nei servizi, che recupera la spartizione di posti di lavoro nell'industria e nell'agricoltura, con un saldo netto positivo. Tra il 1981 e il 1986 l'occupazione è aumentata di 312mila unità, come risultato di un maggior numero di posti di lavoro nei servizi (1.638mila unità) e di 1.436mila posti di lavoro in meno nell'industria e nell'agricoltura, se ci riferiamo alle stime correnti. Ma è aumentata di 786mila «posizioni lavoro-

spondono alle sue prestazioni. Nel complesso, così, l'occupazione aumenta, sempre tra il 1981 e il 1986, di 138mila unità nel Mezzogiorno e di 176mila nel Centro-nord. Un elemento di giudizio in più, per entrare nel merito dell'ipotesi del terziario meridionale, viene dalla distribuzione per sesso di quest'occupazione. Dei 1.038mila posti di lavoro in più nei servizi del Centro-nord, 552mila sono andati alle donne: il 53%. Dei 600mila del Mezzogiorno, solo 210mila sono andati alle donne: il 35%. La diversa distribuzione deriva dalla mancanza di «altri» posti di lavoro per l'offerta di lavoro maschile, e dal riconoscimento di un «diritto» al posto di lavoro per gli uomini in età adulta. È questo che provoca il vero e proprio «spiazzamento» delle donne sul mercato del lavoro in cui la domanda cresce, nel Mezzogiorno

Data la sua matrice, valutare questo «spiazzamento» non è facile. Certamente le donne del Mezzogiorno vogliono lavorare, ma vogliono che lavorino anche i loro mariti, i loro padri e i loro figli. Il punto che resta aperto è semmai un altro: quanto il fenomeno dello «spiazzamento» incide sulla efficacia delle attività di servizio? Quanto il malfunzionamento dei servizi nel Mezzogiorno dipende dall'attribuzione di questi posti di lavoro a persone, gli uomini appunto, che ne avrebbero desiderati altri, più corrispondenti alle loro qualificazioni, e che si «adattano» ad occupare un posto non desiderato? Bisognerebbe saperne di più per rispondere correttamente a queste domande, ma già quel che si sa fa capire che il meccanismo in atto rischia di essere per più aspetti perverso e di attivare nuovi ostacoli al già difficile sviluppo del Sud

### «Progetto donna» in Calabria

Una regione in cui l'emergenza lavoro si mostra drammaticamente

## Ragazze disoccupate, due su tre

■ Oltre il cinquanta per cento dei giovani disoccupati calabresi sono donne; la percentuale sale al 66% nel caso di ragazze al di sotto dei 25 anni. Se è dunque vero che la disoccupazione, oggi, in Italia, si configura come un fenomeno prevalentemente meridionale, giovanile e femminile, in Calabria il binomio donna-Mezzo-giorno si presenta in tutta la sua drammaticità, esasperando le contraddizioni di una sub-cultura che vorrebbe la donna emarginata dai processi produttivi e innovativi, relegata a sclerotizzati ruoli familiari, o inserita in schemi lavorativi a bassa qualificazione professionale.

Esaminando i dati relativi alla nostra realtà femminile, in rapporto al percorso formativo, alla situazione familiare e al tipo di occupazione

Dai 14 ai 24 anni per le donne calabresi abbiamo un tasso di occupazione del 9 per cento, tasso di attività del 29%, tasso di disoccupazione del 66 per cento. Dai 25 ai 29 anni: tasso di occupazione del 26 per cento, tasso di attività del 42 per cento; tasso di disoccupazione del 37 per cento. Dai 30

ai 49 anni: tasso di occupazione del 39 per cento, tasso di attività del 46 per cento, tasso di disoccupazione del 14 per cento. Percentuali di casalinghe fino ai 30 anni sul totale delle persone in cerca di occupazione in Calabria: nel 1980 erano il 41,1 per cento, nel 1985 sono il 57,1 per cento.

MARIA SIMONA DALLA CHIESA

terventi mirati e finalizzati che tengano conto della specificità femminile, individuando e promuovendo una serie di azioni positive. In tal senso sta operando la nostra giunta regionale di sinistra che ha inserito tra i punti prioritari del suo programma un «progetto donna»: con esso ci si propone, tra l'altro, di superare le pesanti discriminazioni tuttora esistenti, stimolando al contempo la creazione di nuove occasioni occupazionali, sia in ambiti nei quali la donna è sottorappresentata, sia in quelli settori come i servizi, l'ambiente, il territorio, che offrono vaste possibilità di inserimento lavorativo femminile ad alta qualificazione. È un progetto, questo, che per le donne calabresi ha il sapore della sfida, ma è una sfida che non possiamo permetterci di perdere.